TEMA / POESIA

Rime scandite dai tempi del lavoro

Vita lavoro scrittura in Ágota Kristóf, Goliarda Sapienza, Nella Nobili. Tre autrici che hanno lottato per cancellare un confine che le voleva in un altro luogo a fare altro: Ágota rifugiata ed esule, Goliarda depressa e povera, Nella operaia assetata di cultura

DI ANNA TOSCANO

Legendaria

I giorni si somigliavano come le ore che passavano sul nastro e attraverso le nostre mani mille diecimila da qualche parte sicuramente erano diventate montagne perché ne sentivamo il peso sui nostri toraci e io non vedevo tra di noi nessuno che avesse alcun motivo per ridere

La Val-de-Ruz talvolta scintillava come le vetrine qualcuno piangeva urlando veniva scortato fuori aveva i nervi fragili minimizzavano continuavamo a lavorare tendete le vostre mani oleose tintinnano i cinque franchi sui nostri muscoli annodati sogni dalla fronte pulita si accovacciano chi si dispiace in primavera per le foglie fradice dell'anno passato preparate dunque i vostri bambini che si alzano presto nel vicinato si sta costruendo la nuova fabbrica

Il lavoro in fabbrica delle donne nella poesia contemporanea porta alla poesia e alla vita di Ágota Kristóf perché in lei l'intreccio vita e lavoro diviene intreccio vita/lavoro/ scrittura, in prosa e in versi. Agota da giovanissima con il suo neonato al collo varca, a piedi nella notte attraverso il bosco, il confine per scappare dall'Ungheria e approdare poi nella Svizzera francese, dove chiederà lo status di rifugiata. Più volte nel corso della sua vita ribadirà che non avrebbe voluto, avrebbe preferito rimanere nella sua patria, nella sua lingua, nella sua scrittura, nel suo Paese. Ma il marito professore temeva di non poter più insegnare.

Lascia dunque se stessa alle spalle, con in tasca una sintassi sbagliata, un lavoro di scrittura inutile, una vita amata non più percorribile, molti ricordi doloranti.

In Svizzera trova impiego per sette anni in una fabbrica di orologi, nelle interviste dice che per sette anni ha fatto lo stesso buco, dettaglio che riprende in un suo romanzo. Prima di fuggire Agota scriveva, soprattutto poesie, ma in Svizzera non lo può più fare: non conosce il francese e quan-

do inizia a impararlo non lo conosce abbastanza per intessere un romanzo, deve reinventarsi. Ha sofferto l'esclusione e la frantumazione della sua identità - di cui verserà capitoli in prosa – per via della lingua: per essere accettata nella società e per poter scrivere. Una battaglia per ricostruirsi ed entrare nel francese perché ciò voleva dire abbandonare la lingua madre che in quanto tale è portatrice di ricordi, di vita, della prima se stessa.

In L'analfabeta, Racconto autobiografico di Ágota, vi è un capitolo dal titolo "Lingua materna e lingue nemiche" che dà conto con precisione della battaglia tra lingue e identità che la nostra scrittrice ha dovuto affrontare; il capitolo si chiude con queste



Pagina

parole: «È perquesta ragione che definisco anche la lingua francese una lingua nemica. Ma ce n'è un'altra, di ragione, ed è la più grave: questa lingua sta uccidendo la mia lingua materna».

Il lavoro di operaia era l'unico possibile per lei, da qui l'esclusione dal tessuto sociale in quanto rifugiata e straniera, da qui la sua appartenenza a corpi e vite in quanto fattori di calcolo.

In L'analfabeta. Racconto autobiografico scrive proprio questo pezzo della sua vita:

Ágota Kristóf L'ANALFABETA. RACCONTO AUTOBIOGRAFICO TRAD. DI LETIZIA BOLZANI CASAGRANDE BELLINZONA 2005

53 PAGINE, 12 EURO Снюрі TRAD. DI FABIO PUSTERLA

E VERA GHENO Casagrande BELLINZONA, 2018 100 PAGINE, 13,60 EURO

IERI

TRAD. DI MARCO LODOLI Einaudi, Torino 2016 106 PAGINE, 10 EURO TRILOGIA DELLA CITTÀ DI K.

TRAD. DI Armando Marchi V. RIPA DI MEANA GIOVANNI BOGLIOLO Einaudi, Torino 2014 379 PAGINE, 14 EURO

GOLIARDA SAPIENZA ANCESTRALE LA VITA FELICE MILANO 2013 160 PAGINE, 12.50 EURO

Nella Nobili

Ho CAMMINATO NEL MONDO CON L'ANIMA APERTA A CURA DI M.G. CALANDRONE SOLFERINO **MILANO 2018** 277 PAGINE, 17 EURO e-Pub 9,99 euro Mi alzo alle cinque e mezzo. Allatto e vesto la mia piccolina, mi vesto anche io e vado a prendere l'autobus delle sei e mezzo, che mi condurrà alla fabbrica. Lascio la mia bambina all'asilo nido e entro nella fabbrica. Esco alle cinque di sera. Riprendo la mia bambina dal nido, riprendo la corriera, torno a casa. Faccio la spesa al negozietto del paese, accendo il fuoco, preparo la cena, metto a letto la bambina, pulisco i piatti, scrivo un po' e poi vado a letto anch'io. Per scrivere poesie la fabbrica va benissimo, si può pensare ad altro, e le macchine hanno un ritmo regolare che scandisce i versi.

La sua urgenza di scrivere, scrivere comunque, nasce dal fatto che vuole assolutamente raccontare la storia di quelli come lei, rifugiati, emigrati, che non ce l'hanno fatta, si sono suicidati. La trilogia della città di Knasce da questa storia, ma diverrà un'altra storia. Il francese Ágota lo trova guardando i temi di scuola dei suoi figli alle elementari, se sono dei ragazzini a narrare la storia nel romanzo allora il modo di parlare deve essere il loro. Ed ecco Agota che riprende la scrittura, nella sua lingua non madre, un francese secco, chirurgico, spesso ruvido, che rimarrà la sua cifra anche nei libri successivi.

La fabbrica, quella di orologi, compare in molti dei suoi racconti, alcuni dei suoi personaggi raccontano la spersonalizzazione di questo lavoro, nessuno che parli e tutti che vivono in un'altra

Nel romanzo Ieri il protagonista lavora in una fabbrica e così ne dice:

Oggi ricomincio la corsa idiota. Mi alzo alle cinque di mattina, mi lavo, mi faccio la barba, mi preparo un caffè e vado, corro fino alla piazza Principale, salgo sul bus, chiudo gli occhi, e tutto l'orrore della mia vita presente mi salta al collo. Il bus si ferma cinque volte. Una volta ai confini della città e una volta in ogni villaggio che attraversiamo. Il quarto villaggio è quello in cui si trova la fabbrica dove lavoro da dieci anni. È una fabbrica di orologi. Mi prendo il viso tra le mani come se dormissi, ma lo faccio per nascondere le lacrime. Piango. Non voglio più il camice grigio, non voglio più timbrare, non voglio più mettere in moto il macchinario. Non voglio più lavorare. M'infilo il camice grigio, timbro, entro nel reparto.

Chiodi, la silloge uscita nel 2018, comprende una serie di personaggi tra i più emarginati, emigranti, suicidi, operai, sopravvissuti, condannati (v. Leggendaria n. 138/2019). E la morte fa capolino, non una morte serena ma una morte per logoramento, esaurimento, consunzione da una vita dura, in cui non torna mai un intero, considerate le vite come fattori di calcolo, ma solo decimali di identità che si assommano per cercare di tornare a un unico che mai esisterà ancora.

In queste poesie, come nella prosa, la sua è una lingua secca, essenziale, vivida. Le immagini che ne nascono a volte sono abbacinanti nella loro evidenza, nella parcellizzazione dell'essere umano, e dunque dell'umanità, che lo riducono a un pezzo di qualcosa di non proprio, come in In morte di un operaio dove nemmeno il ricordo esiste più, ma solo l'avanzo di un uomo al netto di quaranta anni di fabbrica.

In morte di un operaio

Tutto rimane incompiuto una sillaba incomprensibilmente si è incastrata tra il vaso di fiori e la finestra un movimento delle tue dita fiacche delle tre linee della N maiuscola ne ha scritta una e mezza sulla tua coperta

Credevi che finché avresti tenuto gli occhi aperti la morte non ti avrebbe potuto raggiungere li tenevi spalancati da far paura eppure il buio ti ha comunque avvolto Hai pensato alla tua auto che non hai finito di lavare cancro ha detto il medico e hai avuto un brivido per il candore del tuo letto anche le tue mani si sbiancavano con il passare dei giorni scomparve il grasso indelebile le unghie diventarono lunghe Di sera piangevi in silenzio le luci verdi della corsia d'ospedale gettavano macchie malate sui volti dormienti degli altri pazienti l'ombra cadeva morta nelle loro orbite Avresti voluto ricordare ancora

ma non c'era cosa la fabbrica aveva voluto per sé ricordi giovinezza tutto solo la stanchezza ti era rimasta di quarant'anni di lavoro la stanchezza mortale

Negli anni Cinquanta anche Goliarda Sapienza scrive le sue poesie, che usciranno oltre 50 anni dopo e 30 anni dopo la sua morte, nel 2013, col titolo che lei stessa aveva dato alla silloge Ancestrale. Goliarda, un'altra donna che nasce con la poesia e che decide di scrivere a costo di perdere tutto, cerca di spostare il confine della accettabilità sociale uscendo da un mondo da cui nessuno vorrebbe uscire, il mondo del cinema e del teatro, per trovare nella scrittura la propria esistenza fino a vivere di povertà e fino al carcere, e scrivere del carcere in L'università di Rebibbia.

Gli anni che portano ai Cinquanta sono gli anni di formazione e scrittura della "poetessa operaia" Nella Nobili, il decennio che la vede lavorare in fabbrica giovanissima, poi in ospedale durante la guerra e poi in fabbrica nuovamente; poesie che ora conosciamo grazie all'antologia Ho camminato nel mondo con l'anima aperta, uscita nel 2018 a cura di Maria Grazia Calandrone.

E poi fa così caldo Respiriamo fuoco (Il vetro deve entrare in fusione) - Più in fretta apprendiste qui intorno non dormite -Ecco le schegge di vetro Che perforano la pelle pare Che fra tre mesi non le sentiremo Più perché ci avremmo fatto come dire L'abitudine

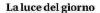
Qui il mondo è duro e crudele

<u>Legendaria</u>

Una poesia quella di Nobili, come in Ágota Kristóf, in cui non solo vita e lavoro divengono intreccio, ma anche vita lavoro scrittura lo sono. Anche in Nella Nobili la lingua avrà un valore fondante nella poesia perché aderisce ai cambiamenti di corso e allo scacco della sorte, al valicare una frontiera, al mettere insieme i pezzi di un tutto per ritrovarsi identità sorrette dalla scrittura.

Nella, come Ágota e come Goliarda, fatica a spostare i confini dell'accettabilità sociale, a esser riconosciuta nella sua interezza, o nelle sue evoluzioni. Una donna che inizia ragazzina a lavorare in fabbrica per poi esser riconosciuta come poeta al di sopra di ogni scala, che

si reinventa a Parigi creando genialmente un lavoro nuovo che la renderà non più povera e molto apprezzata. Parigi luogo di successo dove rinasce con la poesia e nella poesia attraverso la lingua francese che avvolge i suoi ricordi. Ma non solo poesia, anche in prosa ritorna al mondo operaio e lo fa con un progetto di documentazione, con la compagna Edith Zha, sulle donne omosessuali e il lavoro in fabbrica.



Io sogno un mattino ideale. Un mattino che porto trepido nel cuore $\,$

Da tanti anni.

Quanti anni? Secoli.

Non ricordo chi me l'ha descritto ma sento ancora la sua voce tenera

come il mattino.

... E il sole nasceva dietro i monti e l'aria si tingeva di rosa e tutte le cose palpitavano nel risveglio...

Oh, se potessi vedere, se potessi sentire!

Il mio mattino è triste: mi attende la fabbrica con le sue luci elettriche accese in eterno.



Tre donne, tre poetesse, tre scrittrici, nate troppo presto, o forse nate in una società tardiva, che hanno lottato attraverso la scrittura e l'esistenza per cancellare, dissolvere, un confine che le voleva in un altro luogo a fare altro: Ágota rifugiata che avrebbe dovuto fare una vita reclusa in fabbrica senza possibilità di riprendere la sé stessa abbandonata al di là del confine, nel proprio Paese di origine, nella propria lingua madre; Goliarda compagna impegnata e penna di molti testi firmati da altri, donna talvolta persa nel baratro della depressione e del suicidio, senza possibilità di rivalsa autonoma se non a costo di perdere tutto ma sempre seguendo i sogni di ragazza; Nella giovanissima operaia assetata di poesia e aggrappata alla scrittura, poi stimata poetessa ma relegata al suo confine di origine, poi donna in grado di cambiare le sue sorti senza mai abbandonare la scrittura: tre rinascite quelle di Nella sempre tenendo per mano la bambina incantata che era stata.

Donne che hanno lottato contro le griglie ideali intessute dagli altri, griglie dal filo di ferro, dalle quali si esce solo sanguinando per nascere. Donne che hanno combattu-

to, in anni vicini e luoghi diversi, per «armonizzare vita e ideale», come scrive Nella. Donne le cui poesie vengo rispolverate, spesso da altre donne, e rimesse su carta stampata, pubblicate affinché il valore della loro poesia e della loro scrittura continui a circolare e circolare e circolare.

Così speriamo per molte altre poetesse che giacciono scordate su edizioni fuori commercio dalla carta chiazzata dall'umidità su polverosi scaffali, donne la cui vita e la cui scrittura dovrebbero circolare, di mano in mano, di occhi in occhi, di letture in letture, tra tutte noi.

